

# Lettera ai Filippesi 3,1-21

## Fratelli, fatevi insieme miei imitatori

### 1. Paolo ricorda il suo passato (3,1-9)

**3,<sup>1</sup>** Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose:

Questo capitolo diventa occasione di una profonda riflessione sulla teologia di base che regge la nostra vita cristiana. Perché sono i principi fondamentali, le verità verissime che reggono la nostra esistenza.

**2** guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!

E inizia con una frase durissima: attenti ai vostri confratelli e consorelle che sono dei cani. Sta parlando di quelli che vivono con noi, che lavorano nella nostra realtà, che condividono con noi l'impegno: sono gli operai del vangelo che sono cattivi. E chiarisce sempre meglio, cioè fa riferimento a questi predicatori cristiani che vogliono ritornare al giudaismo. Paolo è un ebreo, però ha capito che ci sono delle regole della tradizione ebraica che non sono determinanti per la salvezza. Lo sbaglio che fanno questi predicatori è quello di fondare la salvezza sulle pratiche religiose, dicendo che se si fanno certe cose si ha la salvezza. Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai.

Meditando le parole precedenti ci siamo impegnanti a fare memoria di esempi positivi, delle cose belle che abbiamo incontrato nella nostra vita, delle persone sante che ci hanno offerto esempi di autentico servizio evangelico. Adesso facciamo l'esercizio contrario. L'equilibrio chiede anche questo; non c'è solo il bello nella nostra vita, c'è anche il brutto, e allora facciamo memoria delle persone che nella nostra vita sono stati dei cani. Allora il contrasto è tra l'essere figli e l'essere cani nei confronti di Dio. Un cane ha anche il suo valore, è amico dell'uomo, scodinzola e segue, ma resta un cane; il figlio è uguale al padre. Allora l'intento dell'apostolo è quello di evidenziare la nostra dignità di figli; nei confronti di Dio noi non siamo dei cagnolini, ma dei figli, abbiamo una dignità di somiglianza; guardatevi allora da quei cattivi operai che vi insegnano una religione da cani. Possiamo vivere da figli di Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti? Possiamo fare lo straordinario? Lo possiamo se siamo figli, se abbiamo accolto quella grazia che ci rende uguali a Dio. Quei cattivi operai, invece, si accontentano di una religione da servi, di una religione fatta di pratiche, di opere, anche di devozioni servili, dove l'istinto resta sempre quello che era in partenza. La circoncisione è un esempio - che in quel momento storico interessava - per sottolineare come le pratiche religiose non sono la strada della salvezza. Non è il rito che salva.

**3** Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne,

Quella che nell'Antico Testamento era prevista come circoncisione era un segno che è stato realizzato nel cuore nuovo dato dallo spirito di Cristo. Quindi non è la pratica rituale che determina la salvezza, non è la circoncisione che salva, ma il culto, mossi dallo Spirito di Dio. Questo significa gloriarsi in Cristo Gesù e seguire Lui significa riconoscerlo come nostro salvatore, per cui non sono io che mi salvo facendo delle cose, ma mi appoggio a Gesù Cristo e accolgo il suo Spirito che mi trasforma dal di dentro. Significa riconoscere che noi non siamo capaci di salvarci da soli, che non ce la facciamo; significa riconoscere che non siamo bravi, anche se qualcuno lo dice: "Ma in fondo siamo tutti buoni". Non è vero, in fondo siamo tutti cattivi, abbiamo la faccia delle brave persone, ma in fondo al cuore c'è ancora tanta cattiveria; tanta o poca c'è. E da soli noi non ci salviamo. Quando i discepoli chiesero a Gesù: «Chi si potrà dunque salvare?». Gesù, rispose: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile». (Mt 19,25-26). Accettare questa idea di fondo un po' ci costa: "È impossibile per noi salvarci". Quando una persona, invece, crede di essere autosufficiente, è un cane, ha una mentalità da cattivo operaio. Non abbiamo fiducia nella carne, non confidiamo cioè nelle nostre forze, nelle nostre capacità. Quando Paolo parla di "carne" non intende propriamente il corpo, ma intende l'"*istinto cattivo*" che ci domina. Noi potremmo parlare del nostro "*carattere*" o, in senso ancora più largo, tutto ciò che riguarda la nostra persona come capacità: non confidiamo nel nostro "io", nelle nostre doti; nelle nostre buone opere, nelle nostre devozioni.

<sup>4</sup> sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: <sup>5</sup> circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; <sup>6</sup> quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Hanno dei titoli, hanno dei meriti, sono devoti questi cani, cattivi operai, predicatori del vangelo in modo distorto? Io ho più meriti di loro! Io ho i titoli per vantarmi, ho le qualità, posso confidare nella carne. Paolo ha criticato questi che si fanno circoncidere dicendo che non è la circoncisione che salva e adesso precisa subito: "Io sono stato circonciso all'ottavo giorno, secondo la legge di Mosè; quindi io faccio parte di quella regola, perciò non dico questo perché io non ho la circoncisione". Sta contestando una mentalità ebraica, ma da ebreo. È importante questo, perché è dal di dentro che si può criticare bene, non dall'esterno. Paolo è stato, secondo la mentalità ebraica, decisamente convinto, attivo, irreprensibile. Non mi si può fare la minima critica per l'osservanza della legge. Vuol dire che ha sempre osservato tutte le regole, quindi è di famiglia religiosa, ha ricevuto tutte le iniziazioni, ha fatto tutti riti, è sempre andato agli incontri di preghiera, ha sempre partecipato, ha studiato religione, ha sempre vissuto le regole, ha applicato fino all'ultimo tutto quello che dicevano le norme religiose. Non potete rimproverarmi su niente, ho sempre fatto tutto, meglio di così non si può.

<sup>7</sup> Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo.

Paolo non intende dire che ha lasciato le ricchezze della famiglia, i balli, i divertimenti, il potere, ma dice che ha lasciato perdere le pratiche religiose, ha lasciato perdere l'orgoglio

auto-sufficiente di chi fa le cose per *meritare* la salvezza, per *guadagnarsi* il paradiso. Il paradiso non lo dobbiamo guadagnare, ci è stato regalato, ci è stato dato gratis. Cristo è morto per noi quando nessuno si meritava niente, ci è stato dato tutto all'inizio, prima che facessimo qualcosa. Il paradiso è regalato, è dono, è grazia, è misericordia e... allora? Allora la nostra vita è risposta d'amore – non conquista – altrimenti è una vita da cani che devono sempre scodinzolare per guadagnarsi un pezzo di pane; è una vita da servi sempre terrorizzati da un giudizio inesorabile, da una continua minaccia di punizione. La nostra, invece, è una vita da figli per cui siamo eredi in partenza, non dobbiamo guadagnare, è una eredità e l'eredità non si guadagna, ci appartiene, la si ottiene perché si è figli. Paolo dice che ha lasciato perdere “tutte quelle cose”; sono quelle che ha elencato prima: la circoncisione, la pratica religiosa, l'impegno, lo zelo, l'osservanza della legge, addirittura le considero una perdita.

**8** Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo

Tutto ritengo una perdita. Avendo trovato Cristo - grande tesoro, perla preziosa - tutto il resto è diventato fango e quindi lo lascio perdere, perché la conoscenza di Cristo è sublime. La “conoscenza” nel linguaggio biblico è relazione d'amore. Conoscere Gesù Cristo vuol dire amarlo, stare con Lui, vivere intensamente in unione con Lui. Il termine che noi traduciamo con “spazzatura” in greco è molto più pesante, infatti «sku,bala» (*skybala*) è un plurale e le “scibale”, nel nostro linguaggio tecnico, indicano addirittura... le feci del cavallo. Mi interessa ottenere Cristo, tutto e il resto è spazzatura. Notate che sta dicendo che è spazzatura tutto l'orgoglio religioso, non le ricchezze, il potere, il piacere, i divertimenti; sta dicendo che è spazzatura tutto il mondo delle pratiche religiose, tutte le cose di cui siamo così tanto orgogliosi. Difatti, proprio su queste cose, abbiamo litigato, abbiamo fatto le guerre e invece sono... tutta spazzatura. Tante volte siamo convinti che queste cose siano determinanti e si discute, si fa polemica, perché riteniamo che siano esse a dare la salvezza. Non è vero! Tutto questo insieme - senza la relazione personale con Gesù Cristo - è spazzatura; dobbiamo lasciar perdere, dobbiamo dare poca importanza a tutto questo per attaccarci all'essenziale, alla relazione profonda e personale con Gesù Cristo...

**9** e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.

Questo è il punto decisivo su cui dobbiamo ritornare, perché è una questione di fondo: mi salvo con le mie forze o mi lascio salvare? Cioè che mi salva è la mia giustizia derivante dalla mia osservanza della legge o è la giustizia che il Signore mi dà cambiando il mio cuore, trasformandomi dall'interno? Conta l'osservanza delle regole o conta il cuore nuovo? È la novità del cuore, basata sulla fede in Cristo Gesù, che è determinante per la salvezza. Si possono mantenere delle osservanze esterne senza che il cuore cambi; si possono osservare le regole senza essere cristiani, senza amare il Cristo; si può andare a messa tutta la vita senza amare il Cristo, senza conoscerlo, senza vivere con lui; si possono fare delle pratiche

senza sostanza. Se c'è la sostanza allora, poi, le pratiche diventano importanti, ma lo diventano come conseguenza.

## 2. Un uomo conquistato da Cristo (3,10-15)

**3,<sup>10</sup>** E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, <sup>11</sup> con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Conoscere la persona di Gesù significa sperimentare la potenza della sua risurrezione. Questo non significa che Paolo possa sperimentare personalmente la sua futura risurrezione, ma significa che già qui, adesso, lui ha la netta convinzione – la prova concreta – che la risurrezione del Signore ha influito sulla sua persona, allontanandolo dalla concezione farisaica della religione per entrare effettivamente in unione intima con Cristo, in una relazione di amore profondo. Questa è la risurrezione che Paolo sente realizzata dentro di sé; da morto che era è stato riportato in vita.

La potenza della risurrezione è la capacità creatrice di Dio che dà vita ai morti, che crea dal nulla tutte le cose. Allora, la potenza della risurrezione in noi è la creazione del cuore nuovo, delle capacità nuove. Io voglio conoscere la potenza di Dio che mi faccia nuovo, che crei in me quel che non c'è, che mi dia la capacità di fare quello che gli piace. Io voglio conoscere Gesù Cristo - conoscere, cioè amare, incontrare - voglio conoscere, cioè sperimentare la potenza che egli ha di cambiarmi, di rendermi vivo, di rendermi simile a lui. Accetto quindi di condividere le sue sofferenze. Sto passando nella condizione del Cristo sofferente, sono conforme alla sua morte; anch'io sto vivendo questa esperienza di morte, come Cristo: l'abbassamento, l'umiliazione, la perdita fino alla perdita della vita. Sto accettando di morire con Cristo, ma lo faccio nella speranza di arrivare alla risurrezione dei morti.

Siamo chiamati a conformarci a Cristo, non a seguire delle regole, ma ad amare una persona, a seguire una persona, a imitare uno stile di vita, ad avere gli stessi sentimenti, non a fare delle pratiche di pietà o di devozione; quelli sono strumenti che possono servire, ma l'obiettivo è seguire la persona. Forse vi crea difficoltà questo discorso, perché sicuramente siete stati abituati a una osservanza religiosa precisa, ma questo è rischioso, perché si corre il rischio di esaurire tutto lì, di fare tutte le pratiche di devozione e di non incontrare il Signore. È rischioso, e allora bisogna dire che tutte queste cose sono da fare, ma non bastano. Bisogna fare molto, ma molto di più e quel "molto di più" è l'incontro con la persona, è l'amicizia con il Signore Gesù, perché - diventando amici con Lui - diventiamo come Lui.

<sup>12</sup> Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. <sup>13</sup> Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, <sup>14</sup> corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Ci consola questa confessione di Paolo; non ha già raggiunto il premio, non ha già ottenuto il risultato e non è ancora arrivato alla perfezione e... neanche noi. Quando un santo scrive questo ci aiuta, perché anche noi sentiamo la nostra imperfezione; nonostante tutto sentiamo che non abbiamo ancora raggiunto l'obiettivo. Paolo lo riconosce, sa bene la teoria e riconosce che non l'ha ancora vissuta in modo totale. Dice però che, con tutte le sue forze, si impegna a correre per conquistare il premio, per raggiungere l'obiettivo, perché "Io sono stato conquistato da Gesù Cristo". E adopera questo stesso verbo in una dimensione amorosa. Quando Paolo dice "Sono stato conquistato da Cristo" intende dire che Cristo mi ha preso il cuore, mi ha affascinato, mi ha colpito, mi ha entusiasmato, mi ha fatto innamorare e a questo punto non sono più mio; se mi ha conquistato sono diventato suo. A quel punto io mi sono messo a corrergli dietro. Paolo adopera proprio questo linguaggio, semplice, degli innamorati; sono stato conquistato da Cristo per cui gli corro dietro. Dove, correre non è semplicemente camminare, è un andare veloce, perché c'è un desiderio, un affetto, c'è uno stimolo forte. Nella preghiera al Signore, nella festa di San Benedetto, abbiamo chiesto di correre nella via dei suoi comandi con cuore libero e ardente. Anche noi corriamo dietro al Signore, ma questo correre è l'impegno della vita buona nel fare tutte le cose che dobbiamo fare. Ma, allora, dov'è la differenza? Nel fatto che non facciamo queste cose per ottenere il premio, ma, avendo ottenuto l'incontro con Gesù - di conseguenza - facciamo queste cose. C'è una bella differenza! Le opere, le preghiere, non ci meritano il paradiso, non è che facendo queste cose noi guadagniamo il paradiso; il Signore ci ha amati per primo, ci ha regalato la sua vita e noi - innamorati di Lui - gli corriamo dietro vivendo come a Lui piace.

E specifica due atteggiamenti: dimentico le cose che mi sono dietro e mi protendo alle cose che sono davanti. Per poter correre verso l'obiettivo non si può guardare indietro; "Chi mette mano all'aratro non può svolgersi indietro" (Lc 9,62) altrimenti c'è il rischio che i solchi vengano tutti storti. Guardarsi indietro significa essere legati al passato, rimpiangere, vivere di nostalgia, magari anche di rimorsi, di rimpianti; sono tutti atteggiamenti che bloccano. Se uno si svolge indietro non va più avanti. Non è questa la strada corretta; il discepolo autentico è dimentico del passato, lascia perdere quello che è stato nel bene e nel male, lascia perdere le cose belle che ci sono state, lascia perdere le cose brutte che ci sono state. Non continua a ripensare ai torti che gli hanno fatto, non continua a ripensare alle cose belle che ha vissuto; possono venire in mente sia le une che le altre, ma non devono frenarci, non devono diventare la vita, non devono riempire la nostra esistenza. Dimentico del passato, il discepolo deve essere proteso verso il futuro e abbiamo un futuro davanti a noi. Forse la paura di quello che può capitare e ci impedisce di protenderci al futuro, ma di fatto la nostra vita è davanti non dietro. Quello che Signore ci chiede sta davanti a noi come una novità. La meta, il fine, l'obiettivo, lo scopo della nostra vita è arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, è il premio della chiamata superiore, della chiamata che sta in alto. Siamo chiamati a questo, la nostra vocazione principale è il premio. Dio ci ha chiamati per il premio, ci ha conquistati per darci il premio. Nel nostro comune parlare l'idea del premio è legata a uno sforzo, è inteso come la ricompensa, al nostro impegno, alle nostre cose buone fatte. Questo implicherebbe un "pagamento" per le nostre "fatiche". Non è così invece. Nel nostro caso il "premio" è da comprendere come il contraccambio di Dio all'amore che gli abbiamo corrisposto per cui Lui riconosce questo nostro amore e ha il piacere di condividere con noi - anche dopo questa vita - la sua esistenza eterna.

E il premio è una persona, è l'incontro con Gesù Cristo; il premio è essere sempre con Lui, è la vita in pienezza: "Essere sempre con". Il premio non è un'altra cosa: aspettiamo che il Signore ci dia il premio, aspettiamo il Signore come premio, però - in qualche modo - il premio lo pre-gustiamo già adesso. Se viviamo con il Signore il premio in parte c'è già. Quando saremo arrivati alla meta, saremo sempre con il Signore e il premio sarà pieno rispetto a quello che adesso è solo parziale. Non sarà però un'altra cosa, per cui, se io amo il Signore, amarlo pienamente sarà il premio; se non mi interessa, non troverò niente. Il paradiso e l'inferno sono il compimento della vita; realizzerai quello che hai cercato, troverai quello che voi. Capite allora che le regole sono semplicemente una indicazione, ma la sostanza è il premio: la persona del Signore che ci è venuto incontro e la meta è lassù.

**15** Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se qualcuno, in qualche cosa, pensa diversamente, Dio lo illuminerà anche su questo.

Con «Noi che siamo perfetti» intende dire "Noi che siamo maturi"; non "perfetto" nel senso di "senza difetti", ma persone adulte, coscienti, consapevoli, "compiute" nella loro maturità spirituale, che hanno capito bene, pienamente, qual è il senso della vita. Noi che siamo maturi abbiamo questa mentalità, dobbiamo avere questi sentimenti; questo modo di pensare deve essere il nostro. Se pensate diversamente chiedete al Signore che vi illumini, che vi faccia capire che state sbagliando. Allora, con umiltà, ciascuno di noi chieda al Signore di essere illuminato, di avere una rivelazione; in greco adopera la parola «avpoka,luyij» (*apokálypsis*) "apocalisse", si tratta di "togliere il velo" di far capire come stanno le cose. Abbiamo bisogno di questa rivelazione, è una intuizione profonda che determina la vita; quando io ho capito che l'essenziale è essere con il Signore, quando sono stato conquistato e gli corro dietro c'è tutto. Tutto il resto viene di conseguenza ed è facile, perché è fatto per amore.

### **3. Istinto religioso e fede cristiana (3,16-21)**

**3,16** Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea. **17** Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. **18** Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo:

Perlomeno non indietreggiamo; siamo già arrivati a un certo punto e indietro non si torna, andiamo avanti. La linea è quella che è stata indicata, il modello è quello di Gesù Cristo, la linea è quella del pensiero conforme allo stile di Gesù Cristo che - pur essendo Dio - si è abbassato, si è svuotato, si è umiliato. Quella è la linea. Ognuno di noi è arrivato a un certo punto, più o meno avanti; teniamo la posizione e andiamo avanti. Andare avanti significa crescere, maturare. Mentre con la statura ci siamo fermati di cresce da un bel po' di anni, la statura spirituale non cessa mai di crescere. Abbiamo la consapevolezza che la nostra esperienza è stata di alti e bassi, si va un po' avanti è un po' indietro, ma la tensione è quella a crescere, non ad accontentarci di come siamo e, tanto meno, a rimpiangere come eravamo e accettando di non essere più.

Poi, aggiunge: “Fatevi miei imitatori”. Si rende conto che non vive più lui, ma è Cristo che vive nella sua persona; si è dato talmente a Cristo, si è lasciato conquistare a tal punto, da essere una trasparenza di Cristo. Quello che avete visto in me - dice altrove - è quello che dovete fare. Ma che cosa hanno visto in Paolo? Lui è un umile servitore che lavora con le proprie mani, che si impegna notte e giorno a predicare, a parlare, a consolare, a incoraggiare, a correggere; insiste nell’annuncio del vangelo, ha preso bastonate, frustrate, è stato lapidato, imprigionato, ha fatto naufragio, fatiche di ogni genere, veglie, fame, sete, freddo, nudità, angoscia, pericoli da parte di tante persone. Quello che avete visto in me è quello che dovete fare. È questo quello che sta dicendo e può permettersi di dirlo perché non era un padrone, ma un servitore totalmente dedito al Vangelo.

E quando Paolo dice “perché molti invece si comportano da nemici della croce di Cristo” vuol dire: osservate tutti e giudicate, senza malanimo, ma con discernimento perché ci sono sia gli esempi positivi, sia gli esempi negativi e si può imparare da tutti, imitando gli uni e rifiutando gli altri. Ma chi è amico della croce di Cristo? Chi ha gli stessi sentimenti di Cristo, chi ragiona secondo questa mentalità. Invece è nemico della croce di Cristo chi non ha i sentimenti di Cristo, chi non ha la mentalità che fu di Cristo Gesù. La mentalità del scendere, dello svuotarsi, dell’umiliarsi. Nemico della croce di Cristo è il nostro orgoglio, la nostra superbia, il nostro pretendere di essere qualcuno, la nostra ambizione, la nostra arroganza, le nostre pretese; il nostro amor proprio è il più grande nemico della croce di Cristo. Nemico della croce di Cristo è anche il nostro atteggiamento religioso che pretende di avere dei diritti, che vanta dei meriti o dei crediti nei confronti di Dio.

**19** la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come Dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. **20** La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, **21** il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

In alto i cuori, non in basso; il cuore, cioè l’interesse, l’attenzione, l’affetto non legarlo alle cose della terra. La nostra patria, il nostro ambiente vitale, la nostra cittadinanza, la nostra famiglia è nei cieli. Qui noi siamo stranieri, pellegrini e quindi non dobbiamo attaccare il cuore alla terra. Non dobbiamo attaccare il cuore nemmeno alle nostre cose religiose, alle nostre cariche, alle nostre case, alle nostre funzioni, al nostro corpo, alle nostre abilità; non dobbiamo attaccare il cuore a niente di tutto questo, perché la nostra patria è nei cieli. Perché il nostro cuore è dov’è il nostro tesoro e il nostro tesoro è Gesù Cristo. Di là lo aspettiamo come Salvatore; è già venuto, ci ha già salvati e continuiamo ad aspettarlo.

Il Signore Gesù trasfigurerà il corpo della nostra umiltà - il nostro povero corpo - e lo renderà conforme al suo corpo glorioso; il Cristo risorto ci renderà simili a Lui. Noi desideriamo essere liberati dai nostri limiti, per diventare pienamente noi stessi e per poter essere persone realizzate, mature, perfette, simili a Cristo; questa è la patria: realizzare perfettamente la nostra vita. Gesù Cristo ha questa energia, può sottomettere a sé tutte le cose e noi confidiamo in Lui perché compia in noi questa opera di salvezza piena. Cristo è la nostra patria!